

Artur Spanjoli

Intervista di Velio Abati e Walter Lorenzoni

Come è iniziato il tuo interesse per la scrittura e come è maturata questa attività di scrittore?

L'interesse per scrivere, dentro di me, è cominciato dopo il liceo artistico - anche se molto prima avevo cominciato a leggere dei romanzi e ad avere una buona cultura per la mia età -, cioè dopo aver subito la seconda delusione a Tirana e mi riferisco al concorso per entrare all'Accademia nell'indirizzo Scultura. Infatti, subito dopo aver finito la scuola, sono andato a Tirana per partecipare a questo concorso e lì ho capito che, se non avevo le spalle coperte o qualcuno che aveva una bustarella anche per me, non sarei mai potuto entrare nell'Accademia. Quindi, sia a luglio del 1988 sia il secondo anno, a luglio del 1989, è andata male e da lì ho cominciato a prendere sul serio il fatto di scrivere, pensando di comporre delle poesie e di lavorare in questo campo. Le prime poesie sono state d'amore, provavo un sentimento per una ragazza e da lì sono nate le prime liriche. Mentre scrivevo queste liriche in verso baciato, ho capito che dovevo studiare meglio i poeti più in vista, prima gli albanesi poi anche quei pochi che venivano tradotti in Albania, e sono andato alla Biblioteca nazionale di Tirana, dove ho trovato anche dei poeti tradotti in italiano, come Lorca ad esempio. Avevo già letto alcune sue poesie ed ero molto interessato a questo poeta, ma non c'era niente in albanese, quindi l'unico modo per leggere le poesie di Lorca era di leggerle in italiano con testo a fronte in spagnolo. Il mio italiano era molto primitivo nel 1989 e con il dizionario in mano ho cercato di tradurre queste poesie per riuscire a capirle, da lì ho preso il gusto del verso libero. È uscita poi in Albania una raccolta di poesie di Pablo Neruda, tradotta da un poeta albanese, che mi ha marcato, nel senso che mi piaceva il modo metaforico in cui Neruda descriveva la natura e l'uomo, poi, si sa, era un uomo di sinistra e combaciava bene con la politica del mio paese. Ho cercato anche di leggere poesie di Dante Alighieri, ma non riuscivo a capire l'italiano antico; ho così telefonato ad un traduttore di italiano che abitava accanto a me e lui è riuscito, per farmi piacere, a tradurre queste poesie di Dante Alighieri in albanese; anche lui, però, non aveva capito bene la sua poesia. Poi, piano piano, ho cominciato a scrivere altre poesie e, dopo un anno di lavoro, ho cercato di pubblicare qualcosa di mio, perché era l'unico modo per poter poi cominciare gli studi di letteratura in Albania, c'era bisogno di qualche pubblicazione. Lì ho preso contatto, attraverso un mio cugino, con un giornale di Durazzo, "L'Adriatico", a cui ho mandato delle mie poesie in verso libero, sempre influenzato un po' da Kadaré, che è l'autore albanese più in vista. Avevo trovato poesie anche di Giuseppe Ungaretti e Eugenio Montale, poi qualcosa di Saba, e queste sono state le mie prime influenze letterarie. Le mie poesie sono piaciute alla redazione e nel 1990 ho visto per la prima volta delle mie opere pubblicate in questo giornale di Durazzo. Questo mi ha aperto la strada per cominciare gli studi a Scutari. Grazie alla mia tenacia e alla mia insistenza, ho ottenuto una borsa di studio e mi sono iscritto alla facoltà di lettere all'Università di Scutari, perché anche se Tirana era a due passi da dove abitava la mia famiglia, ancora lì c'era il sistema dei raccoman-

dati, cioè vi andavano quelli che avevano le spalle coperte ed essendo i miei genitori dei semplici operai non potevo permettermi questi studi. A Scutari ho cominciato a scrivere anche dei racconti in albanese, poi ho mandato questa mia raccolta di poesie in verso libero a una professoressa che successivamente è diventata il ministro della cultura nell'Albania odierna; anche a lei sono piaciute e mi ha incoraggiato a continuare visto che avevo così tanto da raccontare. Era un periodo drammatico per molti versi, perché l'Albania stava subendo molti cambiamenti a livello politico e sociale, la gente era stordita, non sapeva dove si sarebbe arrivati e anche io, come moltissimi giovani, ero preoccupato e volevo avere delle certezze sul mio futuro. Una cosa però era certa dentro di me, siccome avevo delle cose da dire, la strada della scrittura sarebbe stata la mia strada, ero un po' ingenuo, ma molti artisti peccano di questa dose di ingenuità. A Scutari ho studiato un anno e sono stato anche un po' male perché c'era gente che non sopportava questi cambiamenti politici, i generi alimentari mancavano nei negozi ed è venuta la prima Operazione Pellicano del governo italiano in aiuto dell'Albania, che rappresentava non solo una presenza militare ma soprattutto un aiuto umanitario. Sono rimasto solo un anno, perché anche lì mi sentivo isolato; avrei preferito Tirana, non perché ero vicino a casa, ma anche perché era il centro principale della cultura di allora. Una spinta forte è stata anche il fatto che Kadaré era riuscito a fare davvero qualcosa, a presentare il suo paese al mondo. All'epoca non sapevo come erano andate le cose, lui ha sempre avuto, e ce l'ha tuttora, una grande abilità nello scrivere, però nel suo caso c'era stato il governo intero che lo aveva adorato, aveva fatto tradurre la sua opera in Francia, aveva trovato un editore e lo aveva lanciato con i soldi dello Stato; io non le sapevo queste cose, pensavo che tutto sarebbe stato più facile. Da Scutari sono passato a Tirana, i primi mesi all'Università di Tirana sono stati belli perché andavo a casa ogni giorno, poi però ho deciso di studiare all'estero e l'Italia era il paese dove poter andare. Ho preso cinque poesie e un racconto, li ho fatti tradurre in italiano da un traduttore - ancora non conoscevo l'italiano abbastanza da poterlo fare da me - e li ho mandati alla Rai. Rai Tre, infatti, organizzava un concorso dove i vincitori, che provenivano da diverse città europee, dell'Est o del Nord, venivano fatti incontrare anche nella prospettiva dell'allargamento dell'Unione Europea. Dopo un paio di mesi ho ricevuto un telegramma dall'ambasciata italiana, dove si diceva che avevo vinto il concorso e il premio consisteva in un viaggio in Italia. Ho preso il visto e sono venuto in Italia già con l'idea di rimanervi, perché la vedevo come l'unica occasione di aprirmi mentalmente, di cambiare il mio modo di pensare e soprattutto di avere una formazione più vasta nel mio campo. Dopo i dieci giorni bellissimi ad Abano Terme - eravamo in tre albanesi, io e due ragazze - sono andato a Firenze dove avevo un cugino e lì è cominciato il bello, perché il visto era già scaduto. Avevo comunque deciso di rimanere da clandestino, anche io come tanti altri albanesi non volevo lasciarmi scappare questa occasione, visto che se la fortuna mi aiutava potevo anche studiare in Italia. A Firenze, però, ho visto che mio cugino non aveva nessuna possibilità di aiutarmi perché già aveva dei problemi suoi di alloggio, di lavoro, di mantenimento della famiglia. Me ne andavo da solo per le librerie e ho così conosciuto una coppia di librai a cui ho spiegato che ero albanese e avevo desiderio di rimanere in Italia ma trovavo delle difficoltà. Questi

due librai, che hanno un forte senso religioso e cristiano, si sono commossi e hanno cominciato a telefonare a dei sacerdoti loro clienti che mi hanno fatto entrare in una cerchia di persone che aiutavano i bisognosi. Per un paio di mesi ho sofferto molto, perché mi sono trovato senza un alloggio, senza un lavoro, da solo e non volevo lavorare come manovale perché sapevo che in quel caso non avrei potuto studiare. È stata una situazione molto stressante, ho passato un periodo molto drammatico che in un certo senso ho poi descritto anche in *Eduart*, la seconda parte della trilogia, anche se la storia del libro è abbastanza romanzata e passata alla leggera. Nell'ottobre del 1993 finalmente sono riuscito ad iscrivermi alla facoltà di lettere dell'Università di Firenze e ho trovato una sistemazione fissa proprio nel centro della città, da una signora anziana che aveva dei problemi a rimanere da sola in casa la sera, perché soffriva di claustrofobia e suo marito era morto da poco. Mi andava benissimo, perché mi ero detto che se volevo fare qualcosa dovevo sacrificare la sera; ho sempre avuto le idee chiare su quello che volevo raggiungere. Mi sono sistemato e la sera, mentre magari gli altri uscivano a prendere una pizza o andavano in discoteca o al pub, io stavo a casa. Mi chiudevo però con piacere, perché era l'unico tempo libero che avevo. Ho cominciato ad esercitarmi leggendo prima degli autori italiani, poi anche autori classici e contemporanei stranieri tradotti in italiano, anzi

gli autori tradotti mi piacevano forse di più perché pensavo che avessero una visione più vasta di come scrivere, invece lì forse ho commesso un errore perché avrei dovuto leggere più autori di lingua madre italiana. Dopo queste letture, che sono durate i primi due anni, nel 1995 ho cominciato a provare a scrivere in italiano e ho concepito una storia direttamente in italiano. Nel frattempo avevo scritto la prima versione della prima parte della trilogia che s'intitola *Cronaca di una vita in silenzio*, però l'avevo scritta in albanese e pertanto l'avevo lasciata sul mio comodino, perché sapevo che avevo abbastanza materiale ma dovevo acquisire un italiano tale da poterla proporre in questa lingua. Nel 1995, ogni mattina, quando andavo all'università, nella sala di lettura, mentre studiavo per gli esami, scrivevo questa storia che si chiama *La pioggia di un'alba luttuosa*, in cui racconto di un villaggio nel centro dell'Albania e descrivo la pacifica convivenza tra etnie e religioni diverse attraverso un personaggio che cade vittima delle chiacchiere del villaggio; pensa che la moglie lo tradisca e alla fine si fa impiccare al centro del villaggio. Questa è la prima storia che ho concepito in italiano. Ho scritto questo libro, che ho finito in un paio di mesi, e poi l'ho spedito qua e là, insieme con un altro libro che si chiama *Illuminazione* e che in parte è di prosa poetica, in parte è una raccolta delle vecchie poesie del 1989. Questi libri li ho mandati un po' in giro, ma a volte andavo anche di persona: prendevo il treno, la borsa con i dattiloscritti e andavo a bussare, per esempio a Milano perché avevo visto che S&K pubblicava anche dal francese. Poi sono andato da Feltrinelli e ho capito che così non funzionava. A parte il fatto che queste case editrici non prendevano in considerazione autori esordienti o sconosciuti, mi hanno fatto capire che andare di persona non era il modo, bisognava andare solo quando loro chiamavano e fissavano un appuntamento. Ho ricevuto anche due risposte negative sul libro *Illuminazione* da parte di due editori, entrambi avevano letto il libro ma non potevano inserirlo nella loro collana, era fuori dai loro progetti editoriali. Nel frattempo ho lasciato un po' perdere la scrittura e ho pensato di far maturare il mio italiano, quindi dal 1996 al 2000 mi sono impegnato molto negli studi. Durante tutto questo periodo ho letto poco, perché avevo perso tutta la voga dell'inizio, dopo che avevo capito che fare lo scrittore non era così facile come pensavo. Una volta laureato ho deciso di riprendere la *Cronaca di una vita in silenzio* e mi sono messo a riproporla in italiano, tenendo come base la versione albanese; ho pensato di arricchirla con altri elementi in modo da scrivere questa sorta di saga familiare. All'interno del romanzo la struttura stessa è abbastanza articolata: i personaggi sono nove e di nove generazioni diverse, cominciando dal personaggio di 17 anni, che in un certo senso è autobiografico, fino a quello di 90 anni che è lo zio di mio nonno e che ho pensato di mettere dentro perché così potevo comprendere un vasto spazio temporale. Ho scritto questa storia, questa saga familiare, influenzato un po' anche da un libro di Gabriel Garcia Marquez che si chiama *Foglie morte*, che a sua volta era stato influenzato da un altro libro di Faulkner intitolato *Mentre morivo*, ispirato invece dal flusso di coscienza di James Joyce; perché la letteratura è una catena, nessuno produce niente dal nulla. Anche se Omero ha iniziato, anche se la letteratura mondiale è partita dall'*Iliade* e dall'*Odissea*, penso che prima di allora deve esserci stata una vastissima conoscenza del modo di narrare. Omero non è partito dal nulla, già

GIAN PIERO BONA



magia sperimentale

manuale
pratico



EDIZIONI
MEDITERRANEE

Edizione del 1997

conosceva altri testi che a noi non sono arrivati. Il mio romanzo ha volutamente una struttura piuttosto complessa e per stenderlo ho impiegato 28 giorni, scrivendo ogni giorno in media cinque ore, cominciando la mattina e lavorando fino verso le due del pomeriggio. Quando ho scritto questa prima parte della trilogia mi sono come riscaldato. Avevo in mente di scrivere anche un po' la mia storia e quindi ho scritto subito dopo, siamo nella prima parte del 2000 e io avevo appena compiuto trent'anni, la prima parte del romanzo *Eduart*, che all'inizio ho intitolato *Fiore nel baratro* perché parlava di un sentimento adolescenziale per certi versi platonico e dantesco del personaggio verso una ragazza. Quando l'ho scritto la prima volta era molto meno voluminoso e molto più lineare come storia, poi mi sono accorto di essermi perso in una fluidità lirica abbastanza vuota e senza struttura e ho capito subito che era una cosa assurda perdersi nella descrizione di un sentimento platonico scrivendo un libro senza scheletro. Era solo una cosa che faceva piacere al mio sentimento personale. Quindi ho lasciato perdere questa prima parte che avevo scritto in venti giorni. A settembre del 2000, poi, ho trovato una ragazza di madrelingua italiana e con lei ho corretto la prima stesura della *Cronaca* in italiano. A fine ottobre, ho spedito il romanzo alle grosse case editrici, a Milano, a Torino ecc. e non ho ricevuto nessun riscontro, poi ho fatto un secondo tentativo e mi ha risposto questa casa editrice che si chiama Besa che già aveva incluso in una sua collana due autori albanesi. Ho preso contatto con l'editore, che mi ha fatto aspettare un paio di mesi, ma nel settembre del 2001 mi è arrivato il contratto e ho pubblicato il libro.

Come hai conosciuto l'italiano?

Siccome l'unico ente televisivo, a parte quello nazionale, che andava di moda quando sono cresciuto (ora con il satellite la situazione è un po' cambiata), era la Rai, tutti gli albanesi imparavano l'italiano in maniera passiva, sentendo questa lingua fin da quando erano piccoli e memorizzando in modo inconscio espressioni e parole. Questa è la cosa di fondo, poi, personalmente, ho trovato un dizionario di italiano-albanese quando avevo 19 anni e mi sono messo in testa di cominciare a studiare l'italiano. Ho iniziato a copiare tutto il dizionario e stavo lì dalla mattina alla sera anche perché il ragazzo che me l'aveva prestato non poteva lasciarmelo più di una settimana, quindi via via che scrivevo le parole le memorizzavo. Ho avuto una grande forza di volontà e tenacia.

Come hai vissuto a Firenze, hai trovato un lavoro o un tuo modo di mantenerti durante l'università?

Già il fatto di rimanere a casa la sera era un lavoro di per sé, la signora mi dava un alloggio in cambio di questo sacrificio e un giovane lo sente veramente come tale, sembra di essere agli arresti domiciliari, se una sera vuoi uscire sei vincolato ma io rispetto sempre le cose che prometto.

Quindi sei riuscito a fare l'università in Italia. In cosa ti sei laureato?

In Letterature comparate facendo una tesi sul *Fantastico tra i contemporanei*, però siccome era un argomento vastissimo ho ristretto la mia ricerca agli autori degli ultimi cinquant'anni. Ho analizzato quattro autori albanesi, due italiani, un francese e molti latino-americani e ho fatto uno studio sull'elemento fantastico nelle loro opere.

Tu hai fatto l'istituto d'arte. In che rapporto entra questa tua formazione con la letteratura?

C'entra tantissimo il fatto che a 14 anni ho cominciato a disegnare. All'inizio si facevano dei disegni in gesso come la gamba del David, o il naso o l'occhio, poi abbiamo

cominciato a disegnare delle sculture antiche greche e romane o del Rinascimento, poi il corpo, lo scheletro e il teschio. Tutte queste cose non sono altro che dettagli che io studiavo con la matita o con la forma della scultura, ma che diventavano poi facilmente traducibili per me in parole. In sostanza, secondo me, per scrivere una poesia c'è bisogno di alcuni dettagli della vita quotidiana aggiunti a un'idea sintetica. In questo senso mi hanno aiutato tantissimo i quattro anni di lavoro al liceo artistico.

Attualmente continui anche questa tua attività artistica?

Dai 14 ai 18 anni andavo pazzo per la scultura, il disegno e le arti figurative, poi dal 1989 al 1994 ho smesso totalmente, non ho preso più la matita in mano e non ho fatto più niente. Una volta stabilimmi a Firenze, visto che avevo anche necessità di guadagnare dei soldi, perché non mi bastava avere solo vitto e alloggio, volevo aiutare i miei genitori e avere anche qualcosa da parte, ho comprato un cavalletto e d'estate ho cominciato a vendere degli acquarelli e a fare dei ritratti per le piazze di Firenze dove ci sono più di 150 artisti del genere. Questo mi ha aiutato molto dal lato economico. Trattandosi poi di un lavoro estivo, potevo dedicare tutto l'inverno alla scrittura.

Sei venuto in Italia per studiare e per aprirti a nuove conoscenze. Come hai recuperato il rapporto con la tua cultura familiare?

È successa una cosa strana. Fin da quando ero in Albania avevo questo forte desiderio di conoscere le cose straniere, perché pensavo che leggendo molti libri che venivano dall'estero potevo ampliare la mia conoscenza e in questo ho raggiunto l'apice iscrivendomi all'Università di Firenze. Verso il 2000 poi è cominciato un processo di nostalgia verso il mio paese.

Hai ripreso a scrivere anche in albanese? Hai dei testi da pubblicare anche in lingua madre?

Sì, con la *Cronaca* è avvenuto un po' un processo a spirale nel senso che prima ho scritto in albanese, poi ho scritto in italiano, successivamente ho riscritto in italiano e infine ho riscritto in albanese. Ora il mio editore, sempre della Besa, ha proposto questo romanzo anche in Albania, perché aveva dei legami con l'Albania e collaborando con una casa editrice albanese abbiamo deciso di proporre la trilogia anche là. A questo proposito, quando una signora importante, figlia di un notevole intellettuale albanese, che vive a Parigi, ha letto la *Cronaca* in albanese ha chiamato l'editore molto sorpresa, dicendo che anche se era albanese non aveva mai sentito che nel centro dell'Albania si vivesse in questa maniera, perché io nel romanzo descrivo un mondo arcaico e contadino di un'Albania feudale e patriarcale, quindi anche per lei, che era nata e vissuta a Tirana, quest'aspetto dell'Albania risultava nuovo ed interessante.

Abbiamo sentito vari scrittori che vivono il rapporto tra le loro due culture in modi molto diversi, per esempio gli scrittori di origine africana hanno sottolineato fortemente, per motivi facilmente intuibili, il ruolo dell'oralità nella loro cultura. Totalmente diverso è invece il rapporto con una cultura come la tua. Come vivi l'essere sulle due culture letterarie, sulle due lingue, sui due universi civili e culturali?

Questo è un problema per tutti gli emigranti, ogni persona che lascia il suo paese per andare in un altro paese è alla ricerca di una vita migliore. Questa è una cosa sacrosanta, credo che tutti gli emigrati soffrano nel loro intimo la loro doppia identità. Essa, per me come scrittore, è un tesoro,

perché avendo la possibilità di conoscere due culture mi posso confrontare meglio, ma se la mettiamo a livello sociale, a livello familiare, allora si vive con una certa traumaticità, perché piano piano non si comprendono più i familiari che sono rimasti nel paese d'origine e si comincia ad avere un'altra visione del mondo, a non trovarsi più insieme nel modo di pensare, anche se l'affetto e la nostalgia crescono con il passare degli anni. Quindi, a livello personale, questa condizione la vivo male ma a livello artistico la vivo benissimo perché sono anche questi momenti drammatici che producono del vero valore letterario. Ad esempio, se torniamo indietro, vediamo che la rivoluzione francese ha prodotto una grande quantità di scrittori e artisti perché vivevano all'interno di questo fortissimo cambiamento temporale. Chi legge le poesie o le prose poetiche di Rimbaud si rende conto che c'è un conflitto fortissimo che non ha fatto altro che produrre una luce nuova di pensiero che tuttora è originalissima e molto studiata in tutto il mondo.

Perché scrivere in italiano e non in albanese?

Scrivere in italiano è venuta come una cosa organica per me, non mi sono mai posto questo problema del fatto di cambiare lingua, è stata una cosa normale, ma vado anche fiero di scrivere in questa lingua e vivere nella città di Dante Alighieri, che io sento vicino anche nel fatto che nella prima parte di Eduard c'è la risonanza di un amore platonico in tutto il suo arcobaleno di sentimenti diversi, sentimenti che nel mondo odierno non si concepiscono più.

Parlavi di te adolescente in Albania che guardavi questo orizzonte possibile e poi realizzato. Perché quest'orizzonte era verso Occidente e non verso Oriente?

Prima di tutto credo perché d'estate eravamo bombardati da immagini televisive, poi all'uomo succede una cosa strana, quando qualcosa gli è proibita la vuole ad ogni costo. Quando a Durazzo andavo al mare e pensavo che oltre questo mare c'era un altro mondo proibito, immaginavo, come gli altri albanesi, che se fosse venuto un gran freddo, il mare sarebbe diventato di ghiaccio e sarebbe stato possibile vedere cosa succedeva nell'altra sponda. Dunque, credo che in parte sia dovuto al fatto che c'è stata questa proibizione dell'Occidente, in parte c'è anche l'aspetto materiale ed economico. L'Albania, per l'estrema povertà, era arrivata all'osso, una cosa tremenda, quindi veniva spontanea l'idea folle di attraversare l'Adriatico. Per me è successa una cosa strana: ero in Albania, adolescente, senza avere un'identità mia, però ho sempre ascoltato musica occidentale, visto film occidentali, programmi della Rai come Sanremo, poi quando ho fatto questo percorso, quando ho fatto questa conoscenza, allora è spuntata la parte più intrinseca di me, cioè conoscere le radici della mia famiglia, e mi sono messo a leggere materiale religioso musulmano, ho letto il Corano, come ho letto la Bibbia, e ho pensato che questa era una ricchezza per me. Venendo da un'identità scura, dittatoriale, potevo avere una visione più chiara anche sulla religione, come viene esplicitato bene nella terza parte della trilogia che è uscita anch'essa con la Besa.

Qui in Italia hai dei rapporti con la comunità albanese?

Ho tantissimi contatti con i miei connazionali, a Firenze specialmente, ma anche a Roma. A Firenze l'anno scorso abbiamo creato una lega degli artisti, aiutati dal console albanese, perché ci siamo resi conto che tanti artisti albanesi vivono nel territorio toscano, ma si è rivelata una cosa difficilissima da gestire perché non abbiamo una sede, un punto fisso o molto tempo a disposizione. Oltre a questo frequento moltissimi amici albanesi.

Giuseppe Corlito

CONVERSAZIONI AD ASSISI

Un punto di vista
materialista
sul cambiamento
antropologico
sociale e
culturale



Lo Scoiattolo, 2001

Invece qual è il tuo rapporto con gli scrittori migranti? Anche, ad esempio, attraverso riviste on-line come "El Ghibli"?

Anche se i miei amici mi consigliavano di partecipare dal 1995 al 2000 ai concorsi di poesia o di provare varie riviste letterarie per poter proporre qualcosa di mio, perché loro giustamente erano convinti che le cose si facesse piano piano, io mi ero messo in testa di cominciare con un romanzo e ho disdegnato un po' queste cose che consideravo minime e che invece sono molto importanti. L'interesse e i contatti con "El Ghibli" sono cominciati dopo l'uscita del mio primo romanzo in italiano, mi sono trovato subito bene e ho capito che sono strutture che si occupano di questo tipo di letteratura e che io sono il prodotto di questo tipo di persone. Era giusto che mi inserissi in tale ambito perché l'unione fa la forza, anche se, essendo un tipo molto libero, ho sempre cercato di fare tutto da me.

Il tuo genere di scrittura credi che ormai sia il romanzo oppure ritieni possibile che in futuro userai anche altri generi, come il racconto o la scrittura saggistica, o magari ritornerai alla poesia?

Non vorrei sembrare presuntuoso ma nel mio comodino ho più di 20 storie accumulate dal 1989 e la prima raccolta di poesie, la cui copertina, molto romantica, era un mio disegno di cipressi notturni. Ho scritto più di 200 poesie in albanese, di queste ne ho raccolte 90 che ho riproposto in italiano, ma sono tuttora inedite. Poi verso il 1997 ho provato con la tragedia perché era un periodo in cui mi piaceva molto Shakespeare, andavo matto per la sua metafora oscura, di vecchio taglio come modo espressivo,

ma sempre contemporanea. Secondo me un libro rimane contemporaneo a seconda di quanto è profondo, più profondo è più trasmette dei sentimenti e delle idee, più diventa contemporaneo, quindi Shakespeare, anche se sono passati tanti secoli, rimane contemporaneo e piacevole. Durante questo periodo ho scritto due tragedie in stile elisabettiano e forse un giorno le riprenderò e risistemerò se le cose si metteranno bene economicamente. Poi ho una ventina di racconti ambientati sempre nel villaggio della *Cronaca di una vita in silenzio* che credo usciranno con la Besa con cui ormai sono vincolato per tanti anni per questo progetto della trilogia.

Un giovane scrittore che parte già pensando ad una trilogia piuttosto che a un racconto è una particolarità. Come nasce questo?

In realtà non ho pensato al mio primo romanzo come alla prima parte di una trilogia, ma ho capito che nella *Cronaca* c'erano tante storielle che potevano essere ampliate fino a creare un romanzo di mille pagine come *I miserabili* di Victor Hugo o *Guerra e pace* di Tolstoj, quindi ho sviluppato un elemento del romanzo ed è nato *Tekia*, poi è nato *Preludio (del volo) d'autunno*, sempre nell'ambito della trilogia. Ho parlato con il mio editore e ho detto che sarebbe meglio parlare di tetralogia visto che sono quattro libri più i racconti.

Vorrei tornare sulla tua formazione perché mi sembra che si divida in due fasi, una adolescenziale in Albania e sarebbe molto interessante sapere quali sono state le lingue che hai studiato lì e quali sono stati gli autori che ti hanno colpito, la seconda in Italia, all'Università di Firenze.

Quando ho deciso di scrivere delle poesie in verso libero ammiravo molto Kadaré, Agolli e Lasgush che è un lirico albanese squisito, un poeta meraviglioso di Poradeci, vicino al lago di Ocri, che aveva studiato all'estero durante il tempo del fascismo, aveva una vastissima cultura e aveva fatto sua tutta la poesia tedesca romantica come Heine o Goethe e altri autori minori. Aveva proposto delle liriche amorose in rima baciata e queste liriche squisite, indistruttibili e uniche, anche nel senso che non si possono tradurre e si possono leggere in albanese e basta, mi hanno colpito molto. Ho letto con interesse anche un altro poeta del '900 del nord dell'Albania che si chiama Migjeni, in Italia non si conosce ma in Francia e in Germania è stato tradotto. Egli si lega molto alla religione cristiana, aveva studiato in una scuola religiosa in Montenegro e conosceva italiano e francese, poi è morto giovanissimo a 27 anni di tubercolosi a Torino. Anche lui è vissuto nel periodo del fascismo. Questo autore mi ha stupito con la forza della sua prosa poetica e del racconto, ma soprattutto per le sue poesie in verso libero che sono stupende. Sia Migjeni che Lasgush, che sono degli autori conosciuti molto anche oggi in Albania, venivano da una vastissima cultura e si erano ricollegati al piccolo mondo albanese. Lasgush si è ritrovato poi a vivere sotto la dittatura e per lui è iniziato un periodo di profonda sofferenza anche mentale. Ha subito questa oppressione che non poteva esprimere nonostante sapesse parlare cinque lingue. Dopo dieci anni di studi, torna in Albania e si trova nel mondo dittatoriale e nel suo contesto culturale e subisce questa forte delusione, anche se le sue liriche rimangono delle cose meravigliose. Questi sono i due autori che più mi interessavano; mi interessava poi anche Kadaré, non per la sua poesia politicizzata che faceva la lode del partito ma per la sua lirica. Comunque, anda-

vo in biblioteca e cercavo tutti i poeti che riuscivo a trovare tradotti in albanese perché conoscevo solo la lingua albanese e pochissimo italiano.

A scuola non studiavate un'altra lingua?

Si studiava il russo ma io lo odiavo per ragioni politiche, non mi interessava un testo di Stalin o cose del genere. Un poeta che mi ha interessato molto a quell'epoca è stato Walt Whitman, tradotto in Albania negli anni '60 e poi censurato dopo qualche anno, ma che si continuava a trovare in qualche biblioteca. Certamente solo in biblioteca, non in libreria, quindi lo definirei un mezzo-censurato. Mi ha stupito il suo modo democratico di esprimere i giudizi, l'ho sempre sentito come una persona che respirava davvero l'aria di libertà americana. È stato un autore importante per me.

Una volta venuto in Italia, invece, come ti sei trovato?

Pensavo che venendo a Firenze avrei avuto la possibilità di avere una conoscenza più vasta della cultura europea, poi ho capito che qui si fa un altro tipo di studio, qui si studia in profondità un autore alla volta, si diventa esperti su un argomento soltanto. In Albania, invece, si studiava tutto, però niente di speciale. A Firenze seguivo il corso del professor Giorgio Luti che è un notevolissimo critico e mi interessavano molto le sue lezioni su Manzoni e Dino Campana, però ho fatto due percorsi in linea parallela: uno, quello scolastico, fatto di argomenti universitari e l'altro che è stato invece un percorso di ricerca personale e scoperta di autori russi, inglesi, irlandesi, latino-americani ecc.

E i tuoi rapporti con i giovani?

Con i giovani non ho istaurato un rapporto amichevole anche perché i fiorentini, finita la scuola, frequentavano solo le loro cerchie di amici e avevano una mentalità piuttosto tradizionalista. Ho conosciuto degli amici con cui tuttora c'è un bel legame, però magari ho sentito più vicino Mario Luzi che gli studenti che avevo accanto al mio banco.